

sulla quale ha dovuto poi fare marcia indietro ricordando che l'amministrazione americana chiede il pieno congelamento.

L'IMPEGNO AMERICANO

A Netanyahu, Obama ribadisce quanto da lui più volte affermato, in ultimo nel videomessaggio con cui il presidente Usa ha ricordato il quattordicesimo anniversario dell'uccisione di Yitzhak Rabin: l'inquilino della Casa Bianca è impegnato nel sostenere una soluzione di pace a «due Stati» per il conflitto israelo-palestinese. Due entità statali che, ribadisce Obama, «vivano fianco a fianco in pace e sicurezza». «Israele non arriverà ad avere sicurezza finché i palestinesi saranno in una situazione disperata», ha affermato ancora il presidente americano sottolineando che «i legami degli Stati Uniti con i nostri alleati israeliani sono granitici». «Noi - ha aggiunto Obama - non perderemo mai di vista il nostro fine comune: una pace giusta e durevole in Israele, in Palestina e nel mondo arabo». Al presidente Usa, Netanyahu ribadisce la sua volontà di «avviare in tempi rapidi negoziati senza pregiudiziali con l'Autorità Palestinese». Una determina-

AFGHANISTAN

Gordon Brown ha scritto una lettera di condoglianze alla madre di un soldato inglese ucciso in guerra. Nel testo ha sbagliato il nome del ragazzo. I familiari: un insulto.

zione contestata da Ramallah.

Il rischio di una nuova ondata di violenze, se gli Stati Uniti non riusciranno a rilanciare il processo di pace israelo-palestinese, è reale. Questo è l'avvertimento di Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp. «La violenza - aggiunge Rudeina - riempirà il vuoto lasciato dal fallimento degli sforzi per rilanciare il processo di pace se l'amministrazione americana non si impegnerà a esercitare pressioni sul governo israeliano». «Se l'America - ha continuato - si mostrerà incapace di svolgere il ruolo che le compete, allora gli Usa e Israele saranno ritenuti responsabili delle conseguenze disastrose che ci saranno». Il portavoce palestinese ha affermato che lo stallone in cui si trova il processo di pace è dovuto «all'intransigenza di Israele e alla sua insistenza a continuare la politica di colonizzazione» in Cisgiordania. ♦

**Killer di Fort Hood esce dal coma
Conosceva un imam legato ad Al Qaeda**

Dopo oltre tre giorni di coma il maggiore dell'esercito americano Nidal Malik Hasan, l'autore della strage di giovedì scorso nella base militare di Fort Hood costata la vita a 13 persone, ricoverato al Brooke army medical center di San Antonio nelle ultime ore ha ripreso conoscenza. Lo psichiatra trentanovenne è ora in grado di parlare, secondo quanto riferiscono le autorità, e dunque potrebbe molto presto essere interrogato dagli inquirenti, che stanno ancora cercando di capire i motivi all'origine della sparatoria in cui sono rimaste ferite altre 29 persone.

Hasan, nato in Virginia da genitori giordani di origine palestinese, è un osservante musulmano e secondo gli ultimi indizi ancora non confermati - che smentiscono i primi riscontri dell'Fbi - avrebbe avuto contatti con fondamentalisti islamici legati ad Al Qaeda. Non di recente però. Nel 2001 frequentando la moschea di Dar al-Hirjah, in Virginia, avrebbe conosciuto l'imam radicale americano Anwar al-Aulaqi che compare in diverse inchieste per terrori-

Psichiatra musulmano Per l'Fbi e la Cia Malik Hasan avrebbe però agito da solo

simo in Canada, Stati Uniti e Inghilterra e che nel 2002 finanziatore di gruppi terroristi in Yemen. Non è chiaro se e quando l'intelligence abbia avvisato l'esercito che uno dei suoi ufficiali aveva questi contatti. Secondo l'Fbi comunque a Fort Hood Hasan avrebbe agito da solo senza indicazioni da parte di leader estremisti e la causa dell'esplosione di violenza per gli investigatori resta ancora il fortissimo stress, aumentato negli ultimi giorni dalla notizia della sua imminente partenza verso il fronte afgano.

Le commissioni per i Servizi del Congresso hanno chiesto al direttore dell'intelligence Dennis Blair e a quello della Cia Leon Panetta, di mantenere le informazioni sul caso riservate. La preoccupazione del Pentagono è in questo momento che sia messo in discussione il lavoro degli altri militari di fede islamica o che possano essere guardati con sospetto dai propri commilitoni. Un rischio evidenziato anche dal capo di Stato Maggiore dell'esercito, George W. Casey. ♦

**Miriam Celaya
QUI L'AVANA**

L'aggressione a Joani mostra il vero volto del regime castrista



Il terrore è la risorsa suprema delle dittature. Curiosamente, è anche la manifestazione maggiormente vissuta dalle stesse dittature: han-

no il terrore della parola, della libertà, della lucidità, della trasparenza e della dignità di coloro che osano sfidarle. La dittatura cubana non è certo stata un'eccezione, ma adesso ha scelto di abbandonare la foglia di fico della discrezione dietro cui nascondeva il suo lato feroce e ha mostrato le sue sporche unghie. L'aggressione e le botte a Yoani Sánchez venerdì 6 novembre non solo dimostra il grado di indifesa delle persone sotto i regimi dittatoriali, ma anche la rampante immunità dei gorilla e del regime che si permettono qualsiasi atto contro i cittadini che considerano scomodi.

Yoani, insieme allo scrittore Orlando Luis Pardo, è stata letteralmente sequestrata nella centrale avenida G, colpita e immobilizzata davanti agli sguardi attoniti e terrorizzati di decine di persone che hanno avuto il dubbio privilegio di assistere a una scena che riproduceva, fedelmente, ciò che facevano gli sbirri di Batista, la soldatesca di Pinochet o di qualsiasi altro dittatore, senza menzionare la similitudine con i metodi della mafia o della narcoguerriglia colombiana. Colpi a pu-

gno chiuso contro il corpo minuto di Yoani, inferti da uomini che le tenevano ferma la testa a terra, quasi asfissinandola sul retro dell'auto. Gli stessi soggetti che, per giustificare quanto stavano facendo, gridavano che si trattava di una controrivoluzionaria. Che burla per un paese dove non rimane nemmeno un briciolo di rivoluzione!

Con il terrore, vogliono frenare la crescente rinascita cittadina dell'Isola. E, a dirla tutta, in qualche maniera, seminano altro panico. Nel mio caso, per esempio, sento un terrore profondo nel pensare che, quando ciò avveniva, non ero lì per appoggiare Yoani e gli altri. Mi devasta immaginare che possano rifarsi con tale rabbia contro qualsiasi cubano libero e che io non stia lì per gridare con tutte le mie forze contro tale repressione e inneggiare alla fine della tirannia. In ogni caso, la sorte è segnata: il terrore è codardia di coloro che lo applicano, non di chi lo. È l'inizio della fine dei dittatori.

Con questo atto di bestialità pubblica contro una donna indifesa, la dittatura cubana getta la maschera ed entra nella tappa del caos: un chiaro messaggio di ciò che potrà accadere a chi ha voglia di esercitare la libertà. Certamente, c'è da aspettarsi altra repressione e altra violenza perché ciò che, nella realtà, predica questo governo è l'odio. Vedremo come giustificcheranno adesso ciò che è accaduto quelli eterni miopi che, generalmente, stendono un velo pietoso sulla realtà cubana e continuano a stringere calorosamente le mani sporche del castrismo.

Traduzione di Leonardo Sacchetti

La giunta birmana potrebbe liberare Aung San Suu Kyi per le elezioni

La giunta militare birmana potrebbe rilasciare la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi, per consentirle di partecipare alle elezioni generali dell'anno prossimo. Lo ha annunciato un responsabile governativo birmano, Min Lwin, in visita a Singapore.

Suu Kyi, vincitrice del Premio Nobel per la pace, è agli arresti da quattordici anni. Ieri, fa sapere il suo avvocato, Nyan Win, ha espresso il proprio ottimismo sui colloqui tra Usa e giunta militare e sull'impul-

so al processo democratico. Suu Kyi, in un raro intervento concesso dalla giunta, ha ringraziato il regime per averle concesso di incontrare l'inviato Usa per l'Estremo Oriente, Kurt Campbell. Secondo i suoi avvocati la leader dell'opposizione democratica avrebbe detto che Campbell «È la persona giusta con cui lavorare». Alla leader dell'opposizione è stato poi consentito un colloquio di tre ore con i propri legali, favorevoli a presentare un appello alla Corte suprema contro il nuovo arresto.

La visita di Campbell era la prima ufficiale da 14 anni, e ha confermato la nuova linea di Washington, un confronto negoziale diretto con i militari. Il vice segretario di stato americano Kurt Campbell e l'ambasciatore Scott Marciel hanno incontrato sia il Premio Nobel che i generali della giunta militare. ♦